

# Europa 2005-2011: gli sviluppi istituzionali dell'Ue visti da Washington

DOMENICO CACCAMO

Due eventi di rilievo hanno chiuso l'anno 2011. L'uno geoeconomico: l'apertura del primo ramo del Nord Stream per il rifornimento energetico della Germania e di altri paesi centro-settentrionali. L'altro politico-internazionale: l'accordo sul patto fiscale per un livello superiore di integrazione europea. Insieme, questi eventi segnalano una tendenza verso la formazione di un centro di potere europeo e di un equilibrio multipolare. Ha ormai una storia il dibattito sulla struttura multipolare del mondo e sul declino della *leadership* assoluta degli Stati Uniti. Risale agli ultimi anni dell'Unione Sovietica e al decollo del Giappone, della Comunità Europea e della Cina<sup>1</sup>, ed è tuttora in corso: sono radicate oggi, nella comunità scientifica degli Stati Uniti, sia la visione di un ordine postamericano, con un Occidente allargato e una forma di intesa Usa-Cina (ma senza un polo europeo)<sup>2</sup>, sia una rinnovata fiducia nel ruolo centrale degli Stati Uniti, garanzia necessaria di stabilità nel mondo<sup>3</sup>.

Il momento decisivo nella rivendicazione del multipolarismo coincide con il rifiuto opposto dal presidente Chirac e dal cancelliere Schröder alla guerra di George W. Bush in Iraq: la revisione dei rapporti euro-americani, che maturava allora in Francia e in Germania, era segnalata con apprensione e intensamente discussa oltre Atlantico<sup>4</sup>. Dal suo osservatorio di Parigi John Vinocur avanzava una sua definizione del termine *multipolarism*: a differenza di *multilateralism*, che indica il metodo della consultazione delle parti interessate a monte di ogni decisione, *multipolarism* si riferisce a una struttura del sistema internazionale, per la quale agiscono nel mondo diversi gruppi di potenze, impegnate a bilanciare la potenza americana e a debilitarla. In sostanza il corrispondente dall'Europa accettava una prospettiva multilaterale, ma respingeva il multipolarismo, identificato senz'altro con antiamericanismo<sup>5</sup>. Più tardi, nel contesto della crisi finanziaria e del nuovo corso di Obama, l'organo d'informazione che negli Stati Uniti propone con maggiore frequenza il tema europeo, il «Christian Science Monitor», ha

<sup>1</sup> Charlotte Saikowski, *Diplomacy in a multipolar world*, «Christian Science Monitor», 16 novembre 1988.

<sup>2</sup> Cfr. l'intervista di Zbigniew Brzezinski, a cura di Nathan Gardels, «Christian Science Monitor», 24 gennaio 2012.

<sup>3</sup> Intervista di Steve Yetif, *idem*, 13 marzo 2012.

<sup>4</sup> Cfr. Peter Ford, *Between Bush and Iraq - Jacques Chirac*, «Christian Science Monitor», 21 febbraio 2003; *Id.*, *Europe's fears of US domination*, *idem*, 14 marzo 2003; William Boston, *Europe considers its alliances*, *idem*, 12 maggio 2003.

<sup>5</sup> John Vinocur, *Prodi's campaign song beckons to the hard left*, «International Herald Tribune», 28 marzo 2006.

avanzato due ipotesi alternative. La prima, in una intervista del ministro degli Esteri svedese Carl Bildt, attende dall'Europa il compimento del suo sviluppo istituzionale ed il passaggio a una fase di attivismo sulla scena internazionale («*the rise as a global player*»). Sarà possibile aggiornare organismi collettivi come il Consiglio di sicurezza e il G20: un impegno costruttivo in questo senso mostrerà il valore del Vecchio continente come nuovo centro di potere mondiale<sup>6</sup>. A questo intervento del ministro svedese ha fatto seguito sullo stesso giornale una lunga intervista dell'ex ministro francese Hubert Védrine. Il militante di fede socialista e studioso di scuola realista emette varie sentenze: mondo multipolare non significa altro che rissa multipolare, l'Europa non sarà mai Stato federale e rimarrà sempre federazione di Stati particolari, una iniziativa europea in campo internazionale sarà possibile solo per un accordo tripartito Parigi-Berlino-Londra. Non resta che rinunciare al sistema e accettare una pluralità di forze in competizione<sup>7</sup>. Due prospettive differenti, quelle di Bildt e di Védrine, sulle colonne dello stesso «Monitor»: il dibattito resta aperto, come resta incerto il destino dell'Europa.

### «*Oui à une Europe plus forte...*»

Durante il secondo mandato di George W. Bush e il primo anno di Barack Obama, in una successione di eventi diplomatici dal Trattato costituzionale, firmato e respinto nel 2004-2005, al Trattato di riforma, firmato a Lisbona ed entrato in vigore tra il 2007 e il 2009, montava negli Stati Uniti un'avversione contro l'Europa franco-tedesca e contro la coppia Merkel-Sarkozy che la guidava nella stretta della crisi globale. Un dissidio crescente segnalano i documenti diplomatici sottratti agli archivi della Segreteria di Stato e portati sul sito *wikileaks.org*. Durante la campagna per il «sì» nel referendum sulla costituzione europea, promossa in singolare coincidenza dal partito di Chirac e dal partito di Hollande, i diplomatici americani a Parigi erano stati disturbati dal tenore della propaganda socialista contro la ratifica del trattato. Tanto l'ambasciatore Leach quanto il vice capomissione Wolff avevano incontrato due volte i dirigenti del Partito socialista e avevano dedicato tre rapporti, nel breve spazio fra il 17 febbraio e il 24 marzo 2005, a chiarire la portata dello slogan antiamericano «*Oui à une Europe plus forte face aux États Unis*». Ma da questi approcci non era uscito alcun risultato, e la direzione del Partito socialista aveva mantenuto il suo motto di un'Europa più forte. Il presidente Chirac, secondo gli osservatori americani, cercava di guadagnare il consenso popolare che gli sfuggiva posando a difensore di un modello sociale europeo e rinfacciando ai paesi anglo-sassoni un capitalismo senza freni; ma era in atto una contestazione popolare che identificava il «sì» con la resa ad una *élite* europea degli affari e della politica, estranea alla nazione francese. Gli osservatori d'oltre oceano erano in grado di anticipare l'esito negativo del refe-

<sup>6</sup> Carl Bildt, *The next step for the Eu: Europe 3.0*, «Christian Science Monitor», 29 dicembre 2009.

<sup>7</sup> Robert Marquand (a cura di), *Former French diplomat Hubert Védrine on China and a West "in Disarray"*, *idem*, 27 giugno 2010.

rendum: la disoccupazione e la caduta del potere d'acquisto, il timore che l'ingresso della Turchia in Europa possa aprire le porte all'immigrazione, lo scontento dei sindacati di fronte all'eventualità di allungare la settimana lavorativa, queste preoccupazioni agitano la massa degli elettori e fanno del referendum sulla costituzione europea un'occasione di giudizio su Chirac; che la costituzione possa fare dell'Europa una potenza paragonabile alla Cina e agli Stati Uniti, confermando l'influenza della Francia sul continente, poco interessa alla maggioranza dei votanti. Howard Leach si compiaceva dello scarso effetto che, secondo i sondaggi, aveva ottenuto un'apparizione televisiva di Chirac: invano il presidente ha illustrato gli aspetti internazionali e sociali del suo pensiero, la sua sconfitta e il suo declino sono ormai scontati<sup>8</sup>. Inutilmente, insisteva l'ambasciatore, gli stessi temi (solidarietà franco-tedesca, necessità dell'Europa in un momento di rapida evoluzione e sviluppo di nuovi centri di potenza) erano stati agitati un mese prima del referendum, in una conferenza congiunta Chirac-Schröder affollata da personalità di governo<sup>9</sup>. Anche Alejandro Wolff guardava con soddisfazione allo scarso peso della retorica antiamericana, circoscritto ai settori di estrema destra e di estrema sinistra: sulla maggioranza dell'elettorato il motivo identitario agisce a danno di Bruxelles e Strasburgo, sedi di una burocrazia opprimente, o contro il pericolo reale di un'immigrazione turca, ma non contro la minaccia immaginaria che si pretende portata da Washington<sup>10</sup>. Dopo il voto del 29 maggio, Leach faceva intendere la sua valutazione degli eventi attraverso la voce della stampa francese, in una rassegna da lui stesso compilata per la Segreteria di Stato. Frasi ricorrenti nei giornali, dopo il referendum: bisogna sperare che Washington dimentichi, Villepin è diventato la bestia nera dell'America, è guerra aperta tra Boeing e Airbus (le due società concorrenti). Ora tutti riconoscono la rovina di Villepin, che si era opposto alla guerra in Iraq, e il trionfo di Bush sui suoi avversari europei<sup>11</sup>. Dopo l'esito del referendum olandese, lo stesso Wolff deplorava con forza la nomina inaspettata di Villepin a capo del governo: si resta perplessi, annotava con orrore, di fronte alla promozione di un sostenitore, come lui, del mondo multipolare. E il diplomatico tradiva il suo personale orientamento politico, citando con approvazione, in una sua analisi della situazione francese, un editoriale del neoconservatore «Weekly Standard» che squalificava Villepin come «*a symbol of treachery and egoism*»<sup>12</sup>.

Fra i grandi organi d'informazione americani, senz'altro il «Christian Science Monitor» manifestava la maggiore comprensione dei sentimenti e delle esigenze europee. Nel testo costituzionale messo a punto da Giscard d'Estaing, il «Monitor» riconosceva l'orientamento verso un maggiore livello di unità continentale. Non ometteva di segnalare il dualismo interno che complicava e turbava i rapporti europei: da una parte Germania e Francia lanciate verso un obiettivo di

<sup>8</sup> Cfr. particolarmente il rapporto del 15 aprile 2005, *Eu constitution: president Chirac takes his case to the people; claims Us opposed to strong Europe*.

<sup>9</sup> 27 aprile 2005.

<sup>10</sup> 16 maggio 2005, *France's referendum on constitution: voters largely indifferent to anti-America arguments*.

<sup>11</sup> Cfr. i rapporti del 31 maggio e del 1° giugno 2005.

<sup>12</sup> Cfr. i rapporti del 2 giugno 2005.

integrazione, dall'altra Inghilterra e Polonia preoccupate della propria identità. Accostava le proposte di Giscard d'Estaing nel 2004 a quelle dei *Federalist Papers* nel 1788<sup>13</sup>. Alla notizia del risultato negativo del referendum in Francia, il «Monitor» deplorava la battuta d'arresto inflitta al sogno ambizioso di stringere le nazioni del continente in un solo complesso, capace nel mondo attuale di stare a fronte degli Stati Uniti e della Cina<sup>14</sup>; addirittura esaltava l'idea federale come una manifestazione particolare dell'universale bisogno di fratellanza<sup>15</sup>. Contraria la posizione del «New York Times». La costituzione proposta, osservava il quotidiano democratico, porta una minaccia al primato dell'alleanza atlantica e pretende di restaurare una forza europea capace di bilanciare gli Stati Uniti. Per di più cela in sé un potenziale antidemocratico, esasperando la contraddizione tra la volontà popolare e la burocrazia insediata a Bruxelles. Non resta altro alle autorità europee che abbandonare la loro impresa di ingegneria sociale, cedere le armi di fronte alla «*democratic intifada*» manifestata con il voto negativo, applicarsi a richiamare in vita le energie produttive del continente. È in pieno corso una rivolta di popolo contro un ceto politico europeo che occupa arbitrariamente il Parlamento di Strasburgo<sup>16</sup>. Rispetto a quella del grande giornale democratico, non era più violenta la reazione del neoconservatore «Weekly Standard». William Kristol si limitava a dire che le consultazioni in Francia e Olanda erano la sconfessione di tutta una classe politica: non solo la risposta negativa su una questione essenziale di rapporti internazionali, ma una rivolta della base contro un vertice che ha perso contatto con la realtà<sup>17</sup>. Sullo stesso organo, altri collaboratori esultavano: le buone notizie di Francia e d'Olanda toccano direttamente, e avvantaggiano, l'interesse degli Stati Uniti: segnano la disfatta dell'antiamericanismo e degli uomini che negli anni addietro hanno ostacolato le iniziative militari di George W. Bush nel Medio Oriente<sup>18</sup>. La visione neoconservatrice del mondo poggiava sull'idea di un'Europa plurale, destinata a mantenere nel tempo il connotato originario della sua divisione<sup>19</sup>.

Il progetto di integrazione europea veniva ripreso a breve distanza dal suo fallimento, e seguito con attenzione soprattutto dalle Ambasciate degli Stati Uniti in Francia e in Germania. Già nell'estate del 2006 il rappresentante a Berlino segnalava la volontà di quel governo di rilanciare il progetto durante la prossima presidenza tedesca del Consiglio europeo<sup>20</sup>; una volontà confermata nel discorso della Merkel, 22 settembre 2006, che garantiva la partecipazione dell'Europa agli impegni globali a fianco degli Stati Uniti, ma prevedeva anche la firma di un documento costituzionale entro il 2009<sup>21</sup>. Finalmente, il 25 marzo 2007, era

<sup>13</sup> Peter Ford, *Eu constitution complete, but ratification looms large*, 21 giugno 2004; *Pitching Europe forward*, 22 giugno 2004.

<sup>14</sup> Peter Ford, *European integration at a crossroad*, 31 marzo 2005.

<sup>15</sup> *The unity that is already European*, 5 luglio 2005.

<sup>16</sup> Antony Beever, *Britain vs. the eurocrats*, 10 maggio 2004; *Two «No» votes in Europe*, 2 giugno 2005; Marlise Simon, *Dutch voters solidly reject new European contributions*, 2 giugno 2005.

<sup>17</sup> William Kristol, *A new Europe?*, 6 giugno 2005.

<sup>18</sup> Christopher Caldwell, *Why did the French and Dutch vote no?*, 13 giugno 2005.

<sup>19</sup> *A continent made up of nations*, 20 giugno 2005.

<sup>20</sup> 14 luglio 2006.

<sup>21</sup> 6 ottobre 2006.

approvata a Berlino la Dichiarazione per il 50° anniversario dei trattati di Roma: frutto della presidenza tedesca dell'Unione, quel testo asseriva l'esistenza di un modello sociale europeo, contemperante le diverse esigenze del successo economico e della responsabilità sociale, e poneva senz'altro un obiettivo di unificazione. Questa politica europea era condivisa dalla Francia, dove si faceva strada un orientamento personale del ministro degli Interni, Nicolas Sarkozy, per una soluzione di minore enfasi rispetto al trattato costituzionale appena respinto, concentrata su alcuni punti fondamentali<sup>22</sup>. In effetti, succedeva alla coppia Chirac-Schröder quella Merkel-Sarkozy, portatrice del progetto europeo negli anni successivi, attraverso il trattato di Lisbona fino al Patto fiscale concordato nel dicembre 2011. Appena liberati dalla battaglia ideologica di Chirac, i diplomatici americani trattavano con indulgenza il progetto moderato di Sarkozy: era anch'esso viziato dalle suggestioni, correnti in Francia, del pluralismo culturale e politico, ma almeno esente da riferimenti polemici ad un preteso unilateralismo americano<sup>23</sup>. Da parte sua, l'ambasciatore a Berlino riconosceva che i governi europei erano decisi in maggioranza a stabilire un accordo per l'integrazione («*the pressure to search a deal is enormous*»), osservando però che un secondo fallimento del tentativo di riforma istituzionale, dopo quello del 2005, avrebbe ridotto i partigiani dell'Unione in condizioni sempre peggiori di abbattimento e depressione. Quanto agli effetti di una maggiore integrazione sugli interessi americani, si obiettava dalla rappresentanza presso l'Unione europea che una riforma istituzionale avrebbe richiesto un nuovo approccio con i governi alleati («*an adjustment of our lobbying tacticts*»): diminuirebbe il peso della Polonia e della Spagna, aumenterebbe quello della Germania<sup>24</sup>.

La vicenda del trattato di riforma, firmato a Lisbona il 13 dicembre 2007, ebbe un seguito con il primo referendum irlandese, che il 12 giugno 2008 segnò una battuta d'arresto sulla via dell'integrazione, e con il secondo referendum irlandese, sopraggiunto il 2 ottobre 2009 per rimediare agli effetti del primo. I rapporti degli ambasciatori degli Stati Uniti a Dublino, il repubblicano Thomas C. Foley e poi il sostenitore di Obama Dan Rooney, non presentavano fra loro sostanziali differenze d'impostazione: protestavano gli uni e gli altri di osservare una linea di neutralità, tradivano gli uni e gli altri un sentimento di freddezza, o di contrarietà, nei confronti del trattato e della ratifica. Un episodio è significativo per il comportamento dell'ambasciata degli Stati Uniti con l'ambiente irlandese nel momento difficile del secondo *referendum*. Il 19 febbraio 2008 Declan Ganley, il *leader* del movimento Libertas, punta di diamante dell'opposizione al trattato, aveva un colloquio con l'ambasciatore Foley. La *speaker* della Camera dei rappresentanti, Nancy Pelosi, aveva invitato il capo del governo irlandese, Bertie Ahern, sostenitore della ratifica insieme alla maggioranza dei politici irlandesi, a una seduta

<sup>22</sup> Cfr. il rapporto da Parigi, classificato segreto, del 30 gennaio 2007, che insieme a molte notizie di vario genere e provenienza riferiva alcune considerazioni sul tema europeo, manifestate a titolo personale dal ministro degli Esteri Douste-Blazy durante una visita a Varsavia.

<sup>23</sup> 28 febbraio e 22 maggio 2007.

<sup>24</sup> Bruxelles, 7 marzo 2007.

congiunta della Camera e del Senato. Ora Ganley pregava il diplomatico americano di intervenire perché la visita di Ahern negli Stati Uniti fosse rimandata ad un momento successivo: prima del referendum, infatti, sarebbe stata interpretata come un'approvazione da parte della Casa Bianca della politica di Ahern, e quindi come un invito a votare per la ratifica. La risposta di Foley si manteneva nell'ambito di una rigorosa correttezza: l'Ambasciata segue con attenzione la campagna referendaria, ma non intende prendervi parte perché il pubblico americano non ne è interessato; la visita di Ahern a Washington sarà compresa nel suo giusto significato, come un segno dei buoni rapporti correnti fra i due paesi<sup>25</sup>. E in effetti il viaggio del *premier* irlandese a Washington sarebbe stato compiuto nella data prevista del 30 aprile<sup>26</sup>. Scrivendo alla vigilia del secondo referendum, in previsione di una larga prevalenza del «sì», Rooney forniva un quadro dell'elettorato e della società irlandese: orientate le *élites* degli affari e della politica a favore del trattato; reticente, invece, la classe operaia. E allo stesso modo del predecessore esibiva un atteggiamento di distacco, senza diretta partecipazione<sup>27</sup>. Più trasparente la disposizione d'animo di Christopher Murray, che dall'osservatorio di Bruxelles, dopo l'esito negativo del primo referendum, aveva compiuto funeste previsioni tanto su una reiterata consultazione in Irlanda, quanto sull'azione francese in Europa<sup>28</sup>. I diplomatici americani erano convinti, dunque, che un rifiuto irlandese avrebbe agito con efficacia dirompente sul progetto europeo; ma sapevano che in passato gli irlandesi avevano tratto vantaggio dall'adesione all'Europa e che in futuro, nonostante la dipendenza dagli investimenti d'oltre Atlantico, difficilmente avrebbero trovato collocazione fuori del Vecchio continente. Era forse preferibile un'Irlanda integrata in Europa, che avrebbe potuto sostenere in quell'ambito alcuni interessi americani, piuttosto che un'Irlanda marginalizzata e isolata, inutile a tutti<sup>29</sup>. Quanto al sorprendente rifiuto sofferto dal trattato nel giugno 2008, Foley ne attribuiva la responsabilità al timore concepito dalla maggioranza di cedere troppi spazi di sovranità, e all'errore commesso dal governo ritardando il lancio di una campagna vigorosa. Ma la colpa era anche del trattato: con la sua «*legalistic complexity*», esso rendeva difficile ai votanti il compito di capirlo e difficile ai propagandisti il compito di sostenerlo. E c'era poi nel trattato qualcosa che valesse la pena di sostenere? Il governo aveva fatto un autogol, ma il vero problema era il trattato in se stesso<sup>30</sup>. Il largo successo conseguito poi dal trattato nell'ottobre 2009 era attribuito da

<sup>25</sup> 20 febbraio 2008.

<sup>26</sup> Così annota lo stesso Foley nel rapporto del 21 maggio 2008. La frequentazione di Declan Ganley fu coltivata anche dal nuovo ambasciatore Rooney. Dopo il secondo, decisivo, referendum e il successo del sì, il politico di opposizione e il rappresentante degli Stati Uniti ironizzavano insieme sulla voce assurda di un intrigo della Cia, che era circolata al tempo del primo referendum; e la moglie americana di Ganley interveniva nella conversazione esclamando amaramente che l'esito della seconda consultazione e la ratifica del trattato segnavano la fine della democrazia in Europa. Cfr. il rapporto del 4 ottobre 2009.

<sup>27</sup> 2 ottobre 2009.

<sup>28</sup> Cfr. il suo rapporto da Bruxelles, 14 ottobre 2008.

<sup>29</sup> Si vedano le analisi di Foney, 15 novembre 2007, 22 maggio e 9 giugno 2008; e quella a firma del vice-capomissione Robert J. Faucher, 15 ottobre 2008.

<sup>30</sup> 25 giugno 2008.

Rooney all'impegno del governo, che questa volta aveva lavorato bene. Comunque l'ambasciatore tendeva a svalutare il peso effettivo del voto del 2 ottobre e continuava a deplorare l'assenza di entusiasmo popolare. In definitiva il movente del «sì» era in primo luogo economico: nient'altro che la paura dell'isolamento nei frangenti della recessione<sup>31</sup>.

Seguendo la battaglia per la riforma istituzionale, la stampa americana condivideva generalmente la posizione della diplomazia, contraria al progresso dell'integrazione. Faceva eccezione, ancora una volta, il «Christian Science Monitor», molto critico del comportamento irlandese: la verde isola ha tratto vantaggio dall'euro e dall'Europa, e adesso, in un momento difficile, se ne tira fuori. Il «Monitor» esortava i sostenitori della riforma a non perdersi d'animo e a proseguire per la loro strada<sup>32</sup>. Dopo il referendum del 2 ottobre 2009 salutava con soddisfazione l'ultimo ripensamento dell'Irlanda, che ormai, nelle strette della crisi, non poteva più correre il rischio dell'isolamento<sup>33</sup>. Al contrario, anche al trattato di riforma il «New York Times» reagiva duramente. Ironizzava con dispetto sull'utilizzazione della Nona di Beethoven per la cerimonia di Lisbona<sup>34</sup>. Guardava a Varsavia e a Praga come alle ultime carte da giocare contro l'invadenza europea<sup>35</sup>. Giudicava il ripensamento degli irlandesi come una resa di fronte al ricatto, nelle difficoltà della crisi economica<sup>36</sup>. In pieno accordo con il quotidiano democratico, il «Wall Street Journal» faceva largo ricorso a intellettuali e politici d'oltre Atlantico, esponenti dell'anglosfera: Anand Menon, professore a Birmingham, spiegava che il programma agitato a Lisbona non serviva a incrementare la sicurezza dell'Europa, né la sua capacità di svolgere un ruolo a livello mondiale<sup>37</sup>; Declan Ganley, il campione della resistenza irlandese contro l'Europa e contro il suo governo, sosteneva che la ripetizione del referendum, a distanza di quindici mesi su un testo immutato, era un insulto dei mandarini di Bruxelles al popolo e alla democrazia<sup>38</sup>; Derek Scott, già consigliere economico di Tony Blair, smentiva l'opinione corrente sul soccorso dell'Europa per la ricostruzione economica dell'Irlanda<sup>39</sup>.

### **Il ministro ideale: Alexander Stubb**

Tra la fine del 2009 e il principio del 2010, mentre le ambasciate americane trasmettevano dati allarmanti su economia e finanza da Atene e Madrid, mentre il discorso di Obama sull'Afghanistan e il suo primo messaggio sullo stato dell'Unione riconoscevano gli effetti della recessione in patria, mentre la conferenza di Londra sull'Afghanistan trattava l'assistenza degli alleati europei in vista

<sup>31</sup> 2 e 4 ottobre 2009.

<sup>32</sup> *Europe's unfinished house*, 1° giugno 2008.

<sup>33</sup> *Europe's future in Irish hands*, 1° ottobre 2009; *Ireland embraces Lisbon treaty*, 10 ottobre 2009.

<sup>34</sup> Slavoy Zizek, «*Ode to joy*», followed by chaos and despair, 24 dicembre 2007.

<sup>35</sup> Stephen Castle, Judy Dempsey, *Poland won't sign European treaty*, 2 luglio 2008; Dan Bilevsky, Helen Cooper, *Obama's visit eases doubts of the Czechs*, 6 aprile 2009.

<sup>36</sup> Eric Pfanner, Sarah Lyall, *Ireland backs treaty to streamline Eu*, 4 ottobre 2009.

<sup>37</sup> *Europe after Lisbon*, 16 giugno 2008.

<sup>38</sup> *How the Irish can save civilization (again)*, intervista a cura di Bryan M. Cain, 10 settembre 2009.

<sup>39</sup> *The truth about the Irish economy*, 28 settembre 2009.

di una trasmissione di poteri al governo Karzai, Christopher Murray, incaricato d'affari presso l'Unione Europea, era intento a prendersi gioco della *Lisbon strategy*, lanciata in tempi migliori con l'ambizione di promuovere l'Europa al rango di economia più dinamica e produttiva<sup>40</sup>. Come fosse concepito allora il rapporto Stati Uniti - Europa, quale contributo fosse richiesto ai paesi europei nelle condizioni della crisi globale e nelle difficoltà insuperate del Medio Oriente, risulta anche dal giudizio avanzato dai diplomatici americani su alcune personalità di governo con incarichi di rilievo internazionale nei paesi del Vecchio continente. Possono prendersi come termini di confronto i ministri Westerwelle e Guttenberg, agli Esteri e alla Difesa con la cancelliera Merkel, e il ministro finlandese Alexander Stubb, agli Esteri nel momento più difficile dei rapporti con la Russia.

Dal settembre 2009 il pubblico tedesco era turbato da un tragico incidente occorso nella provincia di Kunduz, Afghanistan settentrionale: la morte di un alto numero di civili, confusi insieme a terroristi talebani, per un bombardamento ordinato dal comandante del contingente tedesco. Lo «*Spiegel*» denunciava il *deutsches Verbrechen*, il ministro della Difesa al momento della strage, Franz Josef Jung, doveva abbandonare il nuovo incarico che aveva assunto dopo l'incidente, l'attuale ministro della Difesa, astro nascente della politica nazionale, Karl-Theodor zu Guttenberg, era accusato di scarso impegno inquisitorio. In questa situazione si accende in seno al governo di coalizione un confronto tra il ministro della Difesa Guttenberg, cristiano-sociale bavarese, e il ministro degli Esteri Westerwelle, liberale, sul problema del contributo tedesco in Afghanistan. In un rapporto del 3 febbraio 2010, l'ambasciatore a Berlino Philip Murphy imputava a Westerwelle di aver fatto causa comune con l'opposizione socialdemocratica e di aver posto un limite perentorio al livello della partecipazione tedesca in Afghanistan. In realtà il ministro degli Esteri seguiva la linea del suo partito, contrario alle missioni oltremare, e assecondava una tendenza affiorante in tutti i settori, compresi i due partiti cristiani sicuramente atlantisti. Il giorno dopo Murphy riferiva un colloquio riservato con il ministro della Difesa Guttenberg: costui gli aveva confidato che il titolare degli Esteri, e non l'opposizione socialista, aveva contestato la legittimità della presenza tedesca in Afghanistan. «*Neppure un soldato in più!*»: così era stata bocciata la proposta, avanzata da lui stesso, Guttenberg, per un incremento significativo del contingente. Sebbene il politico liberale gli fosse già noto, l'ambasciatore Murphy non riusciva tuttavia a inquadrarlo nei suoi schemi di pensiero. Non poteva negare al *leader* di un partito *pro business* come la *Freie Deutsche Partei* la qualità di *Committed Transatlanticist*; d'altra parte non poteva vincere la ripugnanza per un ministro che reclamava l'evacuazione delle basi atomiche dal territorio della Repubblica Federale e il disimpegno delle forze tedesche da ogni teatro extraeuropeo. Non trovando risposta, accostava Westerwelle a una personalità politica di tutt'altra formazione, come il presidente della *Linke Lafontaine*: attribuiva ad entrambi una sciagurata capacità di accendere sentimenti di amore e d'odio, di dividere il pubblico in campi opposti.

<sup>40</sup> 3 dicembre 2009.

Westerwelle era dunque, per lui, «*a polarizing political figure*», alla stregua di un agitatore radicale. Murphy indagava sull'esistenza del ministro e sulla vita del suo partito: un giovane attivista della Fdp gli passava qualche documento<sup>41</sup>. E dunque l'ambasciatore americano a Berlino, mentre ripete più volte la sua scarsa stima della competenza di Westerwelle in fatto di politica internazionale, professa per il rivale zu Guttenberg la più alta considerazione: sottolinea l'importanza dei suoi contatti a Washington, il valore della sua esperienza di rapporti mondiali<sup>42</sup>.

Se Westerwelle era un *partner* scomodo, che riconosceva in linea di principio gli impegni atlantici ma ne ostacolava in effetti la realizzazione, il ministro degli Esteri finlandese Alexander Stubb era invece un *confirmed Atlanticist*, un alleato pienamente affidabile. L'ambasciatore a Helsinki Bruce J. Oreck ne riassumeva un discorso, tenuto a Chatham House il 27 gennaio 2010, proprio alla vigilia della conferenza di Londra sull'Afghanistan: in nome dell'unità fra le due sezioni, europea e americana, del mondo occidentale, Stubb augurava da parte della prima la rinuncia agli obiettivi ambiziosi di Lisbona e da parte della seconda un approccio più aperto e multilaterale. Proponeva il rinnovamento della solidarietà transatlantica contro gli attacchi terroristici e le catastrofi naturali, una linea comune di economia verde, la formazione di un'area di libero scambio, un'apertura verso gli spazi dell'Africa e dell'America latina, considerati anch'essi come parte di un più vasto Occidente. L'ambasciatore americano portava rispetto a Stubb anche quando faceva spazio alle esigenze della sua Finlandia; apprezzava il suo intervento di mediazione tra Russia e Georgia, che lasciava aperta una trattativa con Mosca. Insieme alla cooperazione nordica e alla fedeltà alla Nato, l'Unione Europea era, secondo Stubb, uno dei tre pilastri della politica finlandese; e questa visione delle relazioni internazionali, che conciliava diverse esigenze, non offuscava la sua buona fede atlantica<sup>43</sup>. Le valutazioni di Oreck non erano nuove: i diplomatici che lo avevano preceduto non avevano mancato di segnalare il giovane ministro svedese alla Segreteria di Stato. Due rapporti da Helsinki, 29 e 30 aprile 2008, avevano riferito un suo tentativo di convincere il ministro degli Esteri russo, Lavrov, a cercare una soluzione conveniente per l'Abchazia e l'Ossezia del Sud, compatibile con il mantenimento della sovranità georgiana: era apprezzata l'opportunità dell'azione finlandese, intesa a sostenere il diritto della Georgia e a mantenere aperto, nello stesso tempo, un canale con la Russia. Nel settembre dello stesso anno, mentre ancora era incerto ed inquieto il terreno della Georgia, faceva rumore un discorso ai diplomatici finlandesi, nel

<sup>41</sup> 9 e 18 settembre 2009.

<sup>42</sup> 3 novembre 2009. Sul dissidio fra i due ministri e sulle investigazioni dell'Ambasciata americana, in base ai documenti di Wikileaks, cfr. Thorsten Denkler, *Plaudertasche Guttenberg und sein Opfer*, «Süddeutsche Zeitung», 29 novembre 2010; Karsten Kammholz, *Koalition sucht Verräter*, *idem*, 30 novembre 2010, Marcel Rosenbach, Holger Stark, *Staatsfeind WikiLeaks. Wie eine Gruppe von Netzaktivisten die mächtigsten Nationen der Welt herausfordert*, München Spiegel, 2011, pp. 247-257. Per l'inattesa disgrazia di K. Th. zu Guttenberg, costretto alle dimissioni con l'accusa di plagio nella sua tesi di dottorato in Diritto costituzionale e poi riapparso dopo una breve eclisse sulla scena europea, cfr. Thorsten Denkler, *Nach Guttenberg Rücktritt. Die heimlichen Freuden des Guido W.*, «Süddeutsche Zeitung», 7 marzo 2011; *Karl-Theodor zu Guttenberg, Former German minister of Defense joins Csis as distinguished statesman*, Center for Strategic and International Studies, 29 settembre 2011.

<sup>43</sup> Si veda l'ampio rapporto del 23 febbraio 2010.

quale il ministro raccomandava al suo paese l'ingresso nella Nato, qualificandosi come il *leader* di una corrente atlantista che non era condivisa da tutto il governo di coalizione né dalla maggioranza dell'opinione pubblica. Nello stesso intervento Stubb proponeva di accrescere il contributo finlandese in Afghanistan<sup>44</sup>. I rapporti di Bruce Oreck assicuravano che Stubb manteneva sull'Afghanistan una linea di solidarietà con gli Stati Uniti<sup>45</sup>; che teneva con la Russia un atteggiamento conciliante, conforme all'impegno americano per una svolta collaborativa («*he praised the Us reset policy*»)<sup>46</sup>. Si spiega la preferenza dei diplomatici americani per un ministro degli Esteri come quello finlandese, ispirato certamente dalla situazione geopolitica del suo paese, convinto della necessità di una protezione americana, ma anche pronto a raccogliere i segnali del disgelo con la potenza russa.

### La guerra dei gasdotti

Tra il febbraio 2008 e l'ottobre 2009 l'Ambasciata degli Stati Uniti presso l'Unione Europea era particolarmente impegnata a seguire il destino dei tre fondamentali progetti di gasdotto per il rifornimento dell'Europa: il Nabucco, concepito dagli Stati Uniti e dalla Commissione europea per il trasporto del gas prodotto nella regione del Mar Caspio e nel Medio Oriente, attraverso l'Anatolia e i Balcani fino in Austria; il South Stream, sostenuto dal Gazprom per portare gas di produzione russa oltre il Mar Nero in Bulgaria e dividerlo qui in due rami, l'uno attraverso i Balcani fino in Austria e l'altro attraverso la Grecia settentrionale e il canale di Otranto fino in Puglia; il Nord Stream, ideato tra Mosca e Berlino per un collegamento attraverso il Baltico, destinato alla Germania e ad altre parti dell'Europa centro-settentrionale. La politica energetica di Washington e di Bruxelles era maturata nelle circostanze dell'interruzione delle forniture russe attraverso il territorio ucraino e del conflitto armato in Georgia; poggiava sulla diversificazione delle fonti di approvvigionamento e delle vie di distribuzione del gas. Codificata nell'estate 2006 come un principio di politica energetica internazionale (dichiarazioni congiunte Usa-Ue, documenti del G8, documenti della Commissione europea), la diversificazione viene ancora rievocata in un recente discorso del commissario Günther Öttinger<sup>47</sup>. All'imperativo della diversificazione, sempre giustificato nel nome di una concezione antiprotezionistica, corrisponde l'avversione ai progetti del Nord Stream e del South Stream e la fiducia accordata al Nabucco, o a un Southern Corridor che figura spesso nelle dichiarazioni, restando sempre indefinito<sup>48</sup>. La sicurezza energetica dell'Europa occupa un posto centrale nella prospettiva degli Stati Uniti: serve a impedire un ritorno

<sup>44</sup> 19 settembre 2008.

<sup>45</sup> 22 febbraio 2010.

<sup>46</sup> 22 dicembre 2009.

<sup>47</sup> *Speech at the Carnegie Europe essay series*, Bruxelles, 6 marzo 2012.

<sup>48</sup> Si vedano le istruzioni della Segreteria di Stato, 24 marzo e 17 ottobre 2008. Secondo quelle del 20 novembre 2009, va inteso per Southern Corridor un sistema, o una rete di distribuzione più ampia, che include nel Nabucco un sottosistema Turkey-Greece-Italy (Tgi).

imperiale della Russia di Putin, perseguito tramite un'industria di Stato come il Gazprom. Il 6 maggio 2008 il vicesegretario Reuben Jeffrey faceva pressione sull'amministratore delegato Paolo Scaroni perché l'Eni si astenesse da qualsiasi ulteriore investimento in Iran e limitasse anche gli investimenti in Russia<sup>49</sup>. La Casa Bianca cercava inoltre di organizzare un gruppo di paesi dell'Europa orientale e settentrionale, dall'Ucraina alla Polonia, dal Baltico alla Scandinavia, in una comunità integrata sotto il profilo energetico<sup>50</sup>. Per la loro affezione al Nord Stream e al South Stream, Germania e Italia erano cadute in disgrazia, escluse dalla cerchia degli alleati affidabili<sup>51</sup>. In particolare l'Italia. Il 28 gennaio 2010 la Segreteria di Stato dichiarava l'Italia un *partner* essenziale della Russia in Europa («*one of Russia's strategic partners in Europe*»); e sollecitava dalle ambasciate a Roma e a Mosca l'invio di informazioni sui rapporti illeciti che potevano correre tra Berlusconi e Putin («*what personal investments, if any, do they have that might drive their foreign or economic policies*»).

L'idea di sottrarre l'Europa alla dipendenza energetica dalla Russia è il motivo ripetuto della corrispondenza curata per quasi due anni dal rappresentante presso l'Unione europea. Esperto del Vicino e Medio Oriente grazie a precedenti incarichi, Murray restò sempre, nel corso della missione a Bruxelles, estraneo e avverso al processo di sviluppo delle istituzioni europee. Già il suo primo rapporto di maggiore ampiezza e rilievo portava un sottotitolo sprezzante: *Eu Reform Treaty: making the sausage*<sup>52</sup>. Più tardi, nel commentare l'entrata in vigore del trattato di Lisbona, dava ampio rilievo alle eccezioni sollevate da Londra e da Varsavia. Nelle sue previsioni sull'attuazione del trattato, si compiaceva di battute sarcastiche: finché si stappano bottiglie di champagne l'atmosfera è festosa, ma il giorno dopo incalzano gli affanni politici e burocratici; il processo di ratifica incontrerà ostacoli nei paesi euroscettici come il Regno Unito, una lotta accanita per il potere bloccherà l'iniziativa di Sarkozy in Francia, la nuova Europa che ne verrà fuori, migliore a peggiora della precedente, dovrà gestire nuovi problemi di relazione con gli Stati Uniti<sup>53</sup>. Nel suo ultimo rapporto da Bruxelles ricordava con derisione l'ambiziosa strategia di sviluppo lanciata dapprima con squilli di tromba e andata poi miseramente in fumo<sup>54</sup>. Murray non concepiva l'Europa come formazione autonoma, ma come regione complementare di una comunità euro-atlantica. Fra le sue componenti, guardava con maggiore simpatia ai paesi centro-orientali, cioè al gruppo dei nuovi Stati membri che si coordinavano intorno alla Polonia e che, a differenza della Germania, prendevano posizione contro la Russia<sup>55</sup>. Per tutto il corso della missione, suo interlocutore privilegiato era il commissario per l'energia Andris Piebalgs, lettone. Del programma d'azione di Piebalgs Murray apprezzava la liberalizzazione del mercato dell'energia, il soste-

<sup>49</sup> Istruzioni del 28 maggio 2009.

<sup>50</sup> Istruzioni del 4 ottobre 2008 e del 17 aprile 2009.

<sup>51</sup> Istruzioni del 20 novembre 2009.

<sup>52</sup> Bruxelles, 2 agosto 2007.

<sup>53</sup> 12 dicembre 2007, 17 marzo 2008.

<sup>54</sup> 30 dicembre 2009.

<sup>55</sup> 2 luglio 2009.

gno per il Nabucco, la solidarietà con gli Stati Uniti nelle questioni di energia e mutamento climatico<sup>56</sup>.

Il discorso sulla sicurezza energetica dell'Europa, nei suoi aspetti tanto economici che politici, si apre con il resoconto di un vertice, nel febbraio 2008, fra una delegazione americana guidata dal vice-segretario Reuben Jeffrey e una delegazione europea guidata dall'alto commissario Javier Solana. In preparazione dell'incontro Murray forniva un quadro della situazione attuale in Europa. Le ripetute interruzioni dei rifornimenti che pervenivano dalla Russia attraverso il territorio ucraino hanno spinto gli Stati membri dell'Europa centro-orientale a dare l'allarme. La Commissione ha raccolto il loro messaggio, incoraggiando progetti di gasdotto adeguati a una domanda crescente. Mentre gli Stati Uniti entrano nella questione dei rifornimenti europei, prendendo posizione per la liberalizzazione sia interna che esterna, una diversa posizione assumono Francia e Germania, orientate a mantenere il controllo statale e ad impedire l'ingresso di nuovi soggetti. Resta aperto il problema delle fonti di approvvigionamento: escluse per motivi politici le riserve iraniane, si offrono ancora le riserve afgane di Shah Deniz. Nel dibattito in corso tra Casa Bianca, Commissione, Parlamento europeo non si esclude, per una energia svincolata dall'influenza russa e certamente pulita, l'opzione nucleare<sup>57</sup>. Sempre Murray, il 22 ottobre 2008, tornava sulla competizione dei gasdotti, commentando una risoluzione del Parlamento europeo, il 17 settembre, che indicava nel Nabucco una priorità politica dell'Unione, e presentando una sigla Itgi (Italy-Turkey-Greece Interconnector), pure impegnata a portare gas dal Caspio in Europa. Citava il testo della risoluzione europea, precisando che essa manifestava bensì l'intenzione di attingere alle riserve del Medio Oriente, ma non indicava alcuna preferenza per un particolare progetto o consorzio. Riferiva, quindi, un contatto avuto con un rappresentante della Edison, Umberto Quadrino. Il dirigente italiano gli aveva osservato che il Nabucco era bensì preferito dal Parlamento, dalla Commissione e da molti paesi europei; ma non serviva all'Italia, che per esso avrebbe importato gas dall'Austria, invece che per la via più breve attraverso il canale di Otranto. Nella confusione dei progetti, certamente Murray voleva l'esclusione del gas russo e l'importazione di gas mediorientale, ma non voleva comprometersi a favore di un particolare progetto o consorzio.

Ma i primi avvisi degli ostacoli sulla via del Nabucco si trovano in un gruppo di *cables* redatti dalla signora Kristen Silverberg, ambasciatore presso l'Unione europea per un breve intervallo di tempo. La Silverberg osservava che le principali società non avevano firmato impegni per forniture di gas proveniente dal Caspio, ma avevano curato, al contrario, di mantenere in vita i rapporti col Gazprom e con il Cremlino<sup>58</sup>. Altre osservazioni sull'Europa centro-orientale e sulla Russia erano il frutto di una visita a Varsavia, il 17 novembre 2008. La Polonia,

<sup>56</sup> 8 febbraio 2008. Al costante indirizzo antirusso di Piebalgs e ai diversi pareri avanzati da più parti sulle prospettive del Nabucco, sono dedicati quasi per intero i rapporti del 2 e 27 febbraio, 31 luglio 2008.

<sup>57</sup> Si vedano i rapporti dell'8, 21, 27, 29 febbraio 2008.

<sup>58</sup> 11 agosto, 1° e 28 ottobre, 24 dicembre 2008.

che nel momento della crisi in Georgia e del distacco dell'Ossezia del Sud e dell'Abchazia si era qualificata come la punta di diamante del campo antirusso, tentava adesso, con il governo di Donald Tusk, di attenuare i contrasti con Mosca e Berlino. Nell'incontro di Varsavia, presenti il ministro dell'Agricoltura e funzionari della Presidenza, degli Esteri e degli Interni, erano affrontate le maggiori questioni a livello europeo: i rapporti con la Russia, la Bielorussia e l'Iran, la sicurezza energetica, il mutamento climatico e la politica agricola comune. Il rapporto steso insieme dai due ambasciatori americani, Victor Ashe e la Silverberg, presentava la Polonia come un paese che aveva accettato suo malgrado l'accordo di partenariato e cooperazione con la Russia, ma era anche attento a non prestare il fianco all'accusa, che gli veniva mossa, di istintiva e irrazionale russofobia. Una Polonia impegnata ad equilibrare opposte esigenze, nel contesto di un'Europa nettamente divisa: da una parte Svezia Cechia Lituania, dall'altra Germania Francia Italia<sup>59</sup>.

Allo scadere dell'anno di nuovo Murray, ripreso possesso del suo ufficio, trasmetteva al presidente degli Stati Uniti una lettera di Barroso, 27 novembre 2008, che mostrava interesse per un corridoio meridionale e un partenariato con l'Afghanistan, ma portava al Nabucco una cattiva notizia: l'Azerbaigian rifiutava il regime di transito preteso dalla Turchia e non poteva servire come base di partenza per il lungo corridoio attraverso Anatolia e Balcani. L'Europa, concludeva francamente Barroso, continuerà ad attingere quantità crescenti di petrolio, gas e uranio dalla Russia<sup>60</sup>. Il 2 ottobre 2009 l'incaricato d'affari riferiva una visita di due emissari della Rwe (Rheinisch-Westphälisches Elektrizitätswerk) alla sua, venuti a sollecitare una pressione in favore del Nabucco sui governi europei. Erano personalità di tutto rilievo: Stefan Judisch, entrato nella Rwe dopo larga esperienza presso industrie e banche in Europa e assurto da pochi mesi al rango di amministratore delegato, e l'ex ministro degli Esteri Joschka Fischer, entrato nel giugno precedente quale consigliere, o *lobbyist*, nella stessa Rwe. Pubblicista sui temi della libertà di movimento nel mercato mondiale e dell'emancipazione europea dalla dipendenza russa, Judisch era reduce da un convegno organizzato dalle maggiori società aderenti al Nabucco, dove aveva annunciato l'immediata disponibilità di una fonte di riserve energetiche come il Turkmenistan a impegnarsi in quel progetto<sup>61</sup>. Quanto all'ex ministro Fischer, il suo esordio nel campo dell'industria energetica aveva fatto rumore: per il contratto, che si supponeva vantaggioso, con la Rwe, per la vistosa contraddizione tra la sua ideologia verde ed il suo impegno a favore di un'energia tutt'altro che pulita, per la scelta del Nabucco, opposta a quella del Nord Stream operata dal vecchio sodale, l'ex cancelliere Schröder. Ad accogliere i due emissari della Rwe, insieme all'incaricato d'affari Murray, si trovavano l'inviato speciale per l'energia eurasiatica, Richard Morningstar, e il vicesegretario assistente per gli Affari internazionali, Jonathan

<sup>59</sup> Cfr. il rapporto da Varsavia, 25 novembre 2008.

<sup>60</sup> La lettera di Barroso è allegata al telegramma del 10 dicembre 2009.

<sup>61</sup> Cfr. *The European gas conference 2009. Second annual meeting*, Vienna, 27-29 gennaio 2009.

Elkind. All'incontro, il 17 settembre, parlò per primo Judisch, assicurando la disposizione del Turkmenistan a emanciparsi dalla Russia e a firmare un accordo «*with the West*». Toccò poi a Fischer, che mise in guardia contro la pericolosa influenza che la Russia stava guadagnando in Europa per il tramite del governo italiano: dava molta importanza al rapporto personale tra Putin e Berlusconi e informava che il presidente della Camera Fini, ma non il ministro degli Esteri Frattini, era pronto a rivoltarsi contro il presidente del Consiglio. Faceva appello al governo americano, perché non desse appoggio all'idea generica di un «*southern corridor*», ma si risolvesse invece a sostenere esplicitamente il Nabucco, sponsorizzato dalla Rwe. Non conosciamo i termini della risposta fornita a Judisch e a Fischer, ma ne possiamo intuire la sostanza da altri documenti dello stesso Morningstar. La Casa Bianca avvertiva la difficoltà di accordare fra di loro i diversi paesi di approvvigionamento e di transito, metteva in dubbio la disponibilità del gas curdo, disputato fra le varie componenti dello Stato iracheno, escludeva ovviamente di accettare una partecipazione iraniana, indicava all'Europa la disponibilità di una fonte vicina come l'Africa settentrionale; e soprattutto faceva cadere l'obiettivo antirusso dell'operazione, muovendo ormai nella prospettiva del *reset* avviato dall'amministrazione Obama<sup>62</sup>. Già allora, sulla fine del 2009 o al principio del 2010, il progetto del Nabucco era stato insabbiato.

Può essere utile, ancora una volta, confrontare il lavoro della diplomazia con le posizioni assunte, in questa guerra dei gasdotti, dai principali organi di informazione. Si riproduce in questo campo una differenza di valutazioni e di scelte analoga a quella già emersa di fronte allo sviluppo dell'integrazione europea: critico il «*Christian Science Monitor*» dell'azione governativa esclusivamente orientata al contenimento della Russia; preoccupato il «*New York Times*» dall'invadenza del Gazprom e del Cremlino, ma disposto a riconoscere la debolezza dei piani alternativi di rifornimento energetico; sostenitore ad oltranza del Nabucco il «*Wall Street Journal*», e avversario tenace del gasdotto baltico fino al momento della sua affermazione. Per tempo il «*Christian Science Monitor*», fra l'estate del 2006 e quella del 2007, aveva segnalato i punti deboli del progetto degli Stati Uniti e della Commissione europea per lo sfruttamento del gas estratto nella regione del Mar Caspio: cioè l'inclinazione di società francesi, tedesche, italiane a stringere accordi con la Russia, e la crescita della Turchia come fattore autonomo e come intermediario fra Europa e Russia. Nel momento del conflitto russo-georgiano, il giornale insisteva non solo sulla difficoltà del lungo percorso, ma anche sulla dipendenza dal gas iraniano, indispensabile per l'alimentazione del Nabucco. Soprattutto per questo motivo il Nabucco cessava di piacere agli Stati Uniti, impegnati a indebolire e isolare l'Iran per distoglierlo dalle sue ambizioni nucleari<sup>63</sup>. Un anno dopo, il giorno stesso che i commissari europei, insieme ad

<sup>62</sup> Cfr. *Remarks for ambassador Morningstar. Center for American progress: 2010 outbreak for Eurasian energy*, 28 gennaio 2010, [www.americanprogress.org/events/2010/01/morningstar.html](http://www.americanprogress.org/events/2010/01/morningstar.html); *Pursuing energy security in Eurasia*, 1° febbraio 2010, [www.americanprogress.org/issues/2010/02/energy-security](http://www.americanprogress.org/issues/2010/02/energy-security); conferenza stampa presso l'Ambasciata degli Stati Uniti, Ashgabad, 3 agosto 2010, [Turkmenistan.usembassy.gov/transcript\\_20100803.html](http://Turkmenistan.usembassy.gov/transcript_20100803.html).

<sup>63</sup> *Georgia-Russia conflict shows Eu's energy vulnerability*, 15 agosto 2008.

esponenti bulgari, romeni, ungheresi ed austriaci, firmavano un accordo per la costruzione del Nabucco, il giornale svalutava il progetto come una fragile invenzione, affidata al sostegno esterno di Bruxelles e di Washington. Ripeteva il giudizio avanzato, in forma ancora più irriverente, da un dirigente del settore energetico russo: quel trattato non era che un pezzo di carta<sup>64</sup>. L'attenzione si spostava sulla Turchia. Erano segnalati due eventi, che tradivano un mutamento di rotta: sul piano diplomatico, la conclusione di una serie di accordi con i paesi vicini e di un trattato con la Russia, che offriva la costruzione di un impianto nucleare e di una raffineria sul Mar Nero, e sul piano geopolitico il ritorno alla tradizione ottomana e alla politica dei rapporti privilegiati con i paesi del Medio Oriente. La Turchia si liberava della stretta alleanza con gli Stati Uniti, una nuova costellazione di potenza prendeva forma intorno ad essa. La ricerca della sicurezza energetica non può realizzarsi senza tener conto di questo mutamento in atto nel Medio Oriente<sup>65</sup>.

Appare diversamente schierato il «New York Times», a fianco della Commissione europea per limitare la dipendenza energetica e politica dalla Russia. Nella primavera del 2009, il grande giornale pubblicava un appello di Ariel Cohen, il ricercatore della Heritage Foundation per il Medio Oriente e l'Eurasia, che raccomandava ai governi occidentali di valutare adeguatamente il valore strategico dei gasdotti eurasiatici e di impostare il Nabucco sul duplice fondamento del gas iracheno e del corridoio turco. Cohen partiva da una analisi della situazione mediorientale non lontana da quella di Croke, ma ne traeva conclusioni ben diverse. Per lui, la Turchia doveva essere mantenuta nell'orbita dell'Occidente, divenire un formidabile centro di smistamento del gas estratto nella regione del Caspio e in Iraq, ma nel quadro del Nabucco. Mentre l'amministrazione Obama si concentra su una massiccia conversione all'energia alternativa, il basso prezzo del petrolio e le difficoltà creditizie scoraggiano gli investimenti, l'ingresso di nuovi attori nel grande gioco dei gasdotti minaccia di spostare verso Oriente le risorse che scorrevano prima a Occidente, Stati Uniti ed Europa dovranno fare argine alla tendenza, sostenendo insieme l'impresa del Nabucco<sup>66</sup>. Ma a breve distanza anche il «New York Times» registrava la svolta inevitabile della Turchia: con un audace rovesciamento di alleanze, la Turchia apriva le sue acque territoriali ai traffici del Gazprom, ottenendo in cambio assistenza per la costruzione di una centrale nucleare. Veniva notata la presenza, alla firma degli accordi di Ankara, insieme a Putin e a Erdogan, anche del presidente del Consiglio Berlusconi. Veniva rimarcato il doppio gioco di una diplomazia spregiudicata, che aveva negoziato simultaneamente a Bruxelles, perché la Turchia entrasse nell'Unione, e a Mosca, perché partecipasse ai vantaggi offerti dal Gazprom<sup>67</sup>. Anche di fronte all'incalzare degli eventi, il «New York Times» si

<sup>64</sup> Robert Marquand, *Will Nabucco pipeline deal free Europe from Russian gas?*, 13 luglio 2009.

<sup>65</sup> Alastair Croke, *Middle East power shifting to Turkey and Iran*, 23 novembre 2009; Scott Peterson, *Russia deal puts Turkey on path to become nuclear energy nation*, 12 maggio 2010.

<sup>66</sup> Ariel Cohen, *Bye bye, Eurasian pipelines?*, 13 maggio 2009.

<sup>67</sup> Sebastian Arsu, *Turkey and Russia conclude energy deals*, 7 agosto 2009.

manteneva fedele alla prospettiva del Nabucco. Segnalava l'impegno di Joschka Fischer, presentato con simpatia come un ex studente di convinzioni radicali, ex ministro degli Esteri nel governo tedesco di coalizione rosso-verde ed ora professore a Princeton, in favore del Nabucco. Seguiva le mosse della Commissione europea, che distribuiva un contributo al Nabucco e un incoraggiamento al South Stream<sup>68</sup>. Ma le cattive notizie si moltiplicavano: un atteggiamento rinunciataro si diffondeva nel consorzio del Nabucco, di fronte al ripetuto aggiornamento dei lavori e al continuo incremento della spesa prevista; passava al nemico la Basf, la grande società chimica con sede a Ludwigshafen; anche la prospettiva di attingere al gas dell'Azerbaijan veniva meno di fronte all'indecisione di quel governo<sup>69</sup>. Nell'estate 2011 il «New York Times» era impegnato nell'analisi della politica energetica della Repubblica Federale, che dopo il disastro di Fukushima aveva deciso di escludere la prospettiva dello sviluppo nucleare. È possibile ora che la Germania entri in condizione di dipendenza dalla Russia, al punto di allentare i vincoli che la stringono agli alleati atlantici. È certo, comunque, che la Russia sarà avvantaggiata dal generale disgusto del nucleare<sup>70</sup>. A lungo punta sulla buona stella del Nabucco il «Wall Street Journal», avversando instancabile i progetti del Gazprom sulle vie del Baltico e del Mar Nero. Nel momento della massima tensione in Georgia e in Ucraina, il giornale esalta una visita del presidente turkmeno a Bruxelles come un passo decisivo («*a revolutionary move*») per l'affrancamento dell'Europa dalla supremazia energetica russa. Vigila sui rapporti allacciati fra Eni e Gazprom, complice il governo Berlusconi<sup>71</sup>; conia l'espressione «*Kremlin capitalism*» per designare la gestione burocratica del settore energetico nazionalizzato<sup>72</sup>. Accusa la Germania, che insegue l'obiettivo ambizioso del gasdotto baltico, di tradire la solidarietà europea e di condurre una politica energetica unilaterale<sup>73</sup>. Ma dall'autunno 2009 deve registrare i rovesci del Nabucco e alcuni progressi del South Stream<sup>74</sup>; sul fronte baltico, seguendo una suggestione di matrice polacca, non esita a squalificare il Nord Stream come una nuova edizione del patto Ribbentrop-Molotov<sup>75</sup>.

### L'alta marea dell'integrazione

L'apertura del primo ramo gemello del Nord Stream, 8 novembre 2011, è stata celebrata dalla cancelliera Merkel come una delle maggiori conquiste energetiche del nostro tempo, come un modello di cooperazione politica ed economica; dal presidente Medvedev come l'espressione di un'intesa strategica che apre

<sup>68</sup> 23 dicembre 2009, 4 marzo 2010.

<sup>69</sup> 7 e 22 marzo, 9 maggio 2011.

<sup>70</sup> Andrés Cala, *Russia stans to profit from turn away from nuclear power*, 14 giugno 2011; Andrew E. Kramer, *Flow starts in gas pipeline from Russia to Germany*, 6 settembre 2011.

<sup>71</sup> 25 giugno 2008, 16 maggio e 10 novembre 2009.

<sup>72</sup> 16 agosto 2008.

<sup>73</sup> 8 settembre 2010.

<sup>74</sup> 30 settembre e 31 ottobre 2009.

<sup>75</sup> Alexandros Petersen, *The Molotov-Ribbentrop pipeline: Germany is aiding Russia's run around Central Europe*, 6 novembre 2009.

la via per una collaborazione multilaterale, dall'economia ai rapporti umani. I primi commenti di parte russa pongono l'accento sugli obiettivi geopolitici: insistono sull'abbattimento del diaframma ucraino, che impediva di stringere rapporti diretti ad Ovest, e sulle diverse possibilità che si offrono alla Russia, sollecitata ed attratta tanto dalla Germania e dall'Europa, quanto dalla Cina e dall'Asia<sup>76</sup>. Dalla parte tedesca si replica con prudenza, giudicando che il nuovo corso russo, con tanta disponibilità a forti investimenti, può essere un'occasione da cogliere ma anche un pericolo da sventare<sup>77</sup>. In sostanza, alle frasi pronunciate a Lubmin dalla Merkel e da Medvedev corrisponde da parte dei media russi e tedeschi una visione moderata e prudente dei rapporti reciproci. Da parte sua, la stampa americana corre a deplorare un successo esclusivo della Russia. Il «Christian Science Monitor» inquadra l'evento di Lubmin in un progetto ambizioso concepito da Vladimir Putin: non l'attuazione di un piano ideologico, come poteva avvenire nel tempo dell'Unione Sovietica, ma un'accorta gestione delle risorse naturali, secondo una direttiva di penetrazione neo-imperiale nel Baltico e, domani, forse nel Mediterraneo<sup>78</sup>. Nello stesso tempo il patto fiscale, concordato l'8-9 dicembre 2011, ha segnato un progresso sulla via dell'integrazione, spingendo la Gran Bretagna, insieme alla Repubblica Ceca, in condizione isolata e annunciando forse un'Europa a due velocità. Era partita da Berlino l'iniziativa di un trattato per l'impegno comune a una più severa disciplina di bilancio: il ministro degli Esteri Westerwelle sollecitava modifiche ai trattati europei in materia fiscale, prevedendo sanzioni a carico delle parti inadempienti e annunciando l'istituzione entro il 2013 di un Meccanismo europeo di stabilità<sup>79</sup>. La stessa esigenza di emendare il diritto europeo manifestavano la cancelliera Merkel e il ministro delle Finanze Schäuble. Se la proposta non fosse stata accolta all'unanimità, si suggeriva ai paesi aderenti la via di un accordo intergovernativo da inserire nel testo dei trattati europei. Anticipato il 7 dicembre in una lettera dei due *leaders*, Merkel e Sarkozy, esposto il 9 in una dichiarazione dei capi di Stato e di governo della zona euro, riassunto il 13 in una intervista dello stesso Sarkozy a «Le monde», il nuovo patto fiscale prescrive bilanci equilibrati, stabilisce sanzioni automatiche a carico dei paesi inosservanti, suggerisce l'assegnazione di 200 miliardi di euro al Fondo monetario internazionale per sostenere i paesi in difficoltà, sollecita l'entrata in funzione del Meccanismo europeo di sicurezza. A Bruxelles, erano richieste dalla Gran Bretagna particolari garanzie per l'autonomia del suo settore finanziario, considerato di eminente interesse nazionale; di fronte al rifiuto, Cameron poneva il veto all'approvazione delle nuove norme.

Gli eventi di Bruxelles e l'operato di Cameron hanno sollevato in Gran Bretagna diverse reazioni delle forze politiche e dell'opinione pubblica. In primo luogo ha risposto, per bocca del vicepremier Nick Clegg, il Partito liberal-demo-

<sup>76</sup> Cfr. *Uncertain world: Nord Stream and the future of Russian energy policy*, «Ria Novosti», 10 novembre 2011.

<sup>77</sup> Markus Balzer, *Das Rohr zum Westen*, «Süddeutsche Zeitung», 15 novembre 2011.

<sup>78</sup> Michael Steininger, *Nord Stream pipeline opens, Russia-Europe interdependence grows*, 8 novembre 2011.

<sup>79</sup> Cfr. Quentin Peel, Jamie Smyth, *Germany uses treaty rewrite to fortify bloc*, «Financial Times», 12 ottobre 2011.

cratico, componente minoritaria della coalizione di governo. In fatto di politica internazionale la concezione liberal-democratica è distante da quella dei compagni di strada conservatori: Clegg riteneva che «la cooperazione europea fosse una delle maggiori conquiste politiche ed economiche del nostro tempo». Era angosciato dall'imminenza della crisi: l'Europa, minacciata dal declino economico e produttivo, ha bisogno urgente di una riforma. Era lontano, tuttavia, dall'ispirazione dirigista della coppia franco-tedesca: giudicava superflua la modifica dei trattati europei, condivideva le preoccupazioni di Cameron per l'autonomia della City londinese<sup>80</sup>. Ma ugualmente, dopo il vertice di Bruxelles, Clegg confermava la sua visione di un'Inghilterra radicata in Europa, manifestando la preoccupazione dell'isolamento rispetto al continente e al mondo<sup>81</sup>. Replicava Cameron, invocando l'interesse nazionale che imponeva di proteggere un settore di fondamentale importanza, come quello finanziario. La stampa reagisce in vario modo. Il «Guardian» insisteva sull'interesse nazionale, tagliato da Cameron sulla misura della City, imprecava contro le banche d'investimento che avevano scatenato la crisi globale, denunciava il fatto che la City passava al Partito conservatore la metà delle sue entrate<sup>82</sup>. Il «Financial Times» demoliva le chimere coltivate sul continente e riduceva i discorsi sull'unione fiscale al livello di fantasie irrealizzabili<sup>83</sup>. L'opinione diffusa dava ragione a Cameron: secondo un'inchiesta del «Daily Mail», approvava l'operato del premier al 62 per cento, contro il 19; prevedeva il fallimento dell'euro al 66 per cento, contro il 19; deplorava al 70 per cento, contro appena il 13, che la Germania, nemico di sempre, fosse uscita da Bruxelles troppo forte. In compenso si è parlato, a sorpresa, di un asse Berlino-Varsavia. Il governo polacco aveva dichiarato qualche tempo prima una vigorosa adesione al potenziamento dell'Europa. In un intervento a Berlino presso la Deutsche Gesellschaft fur Auswärtige Politik, il 28 novembre 2011, il ministro degli Esteri Radoslaw Sikorski si esprimeva con enfasi: «Quale pericolo mi preoccupa maggiormente per la salute della Polonia? Non il terrorismo né certamente il carri armati tedeschi, e neppure i missili russi che il presidente Dmitry Medvedev minaccia di schierare al confine dell'Unione europea. La peggior minaccia alla sicurezza della Polonia sarebbe il collasso della zona euro. Mi aspetto che la Germania venga in aiuto alla zona euro perché possa vivere e prosperare. Nessun altro può farlo. Io sono forse il primo ministro degli Esteri polacco nella storia a parlare in questo modo. Ma è così: temo la potenza della Germania meno di quanto comincio a temere la sua inattività. Siete divenuti la nazione indispensabile all'Europa. Non potete mancare di svolgere una funzione di guida: non un dominio, ma una guida per la riforma»<sup>84</sup>. Dalla parte opposta dello schieramento politico polacco, il capo dell'opposizione Kaczynski, proprio

<sup>80</sup> Discorso al Parlamento europeo, 9 novembre 2011, [www.dpm.cabinetoffice.gov.uk/news/deputy-prime-minister](http://www.dpm.cabinetoffice.gov.uk/news/deputy-prime-minister).

<sup>81</sup> Nick Clegg warns European veto «Bad for Britain», «Bbc News», 11 dicembre 2011; *Support for Europe has always been our cornerstone*, 12 dicembre 2011, [www.libdems.org.uk](http://www.libdems.org.uk).

<sup>82</sup> Aditha Chakraborty, *Britain is ruled by the banks, for the banks*, 12 dicembre 2011.

<sup>83</sup> John Kay, *Taverna talk of Fiscal Union will remain just that*, 13 dicembre 2011.

<sup>84</sup> Radoslaw Sikorski, *I fear Germany's power less than her inactivity*, «Financial Times», 28 novembre 2011.

alla vigilia del vertice di Bruxelles, dava voce a un passionale nazionalismo. Per lui, i partigiani del patto finanziario volevano utilizzare la crisi in corso come strumento di pressione e ricatto, per demolire la struttura attuale dell'Unione Europea, fondata sulle nazioni, e innalzare al suo posto uno Stato federale. L'asse Berlino-Varsavia, voluto dal ministro Sikorski e dal premier Tusk, porterebbe alla nascita di una Eurolandia inedita, mercato di sbocco per l'industria tedesca, o alla rinascita di un Sacro Impero di Nazione Germanica<sup>85</sup>. Ancora diverso, nell'ambito dell'Europa centro-orientale, l'atteggiamento della Repubblica Ceca. Ai primi di novembre 2011 il *premier* Petr Necas proponeva di sottoporre a referendum l'ingresso del suo paese nella zona euro. A metà gennaio 2012 lo stesso Necas precisava il suo pensiero: al referendum sull'euro poteva abbinarsi quello sul patto fiscale. Il 2 marzo 2012 è mancato al patto fiscale il voto della Repubblica Ceca, insieme a quello della Gran Bretagna. Incombe ora il processo di ratifica, nell'incertezza della solidarietà franco-tedesca che nel periodo Merkel-Sarkozy aveva reso possibile il progresso dell'integrazione.

Vengono a mancare per le ultime fasi del rapporto Stati Uniti-Europa i documenti diplomatici disponibili per gli anni precedenti, sia pure in misura incompleta, sul sito wikileaks.org. Un'indicazione si può trarre dalla grande stampa americana: certamente la critica all'Europa e l'opposizione alla Russia perdono la durezza precedente e cedono il passo a un approccio distensivo. Il «Christian Science Monitor» affida al suo corrispondente dall'Europa, Robert Marquand, due articoli che sembrano muovere da prospettive diverse: l'uno ripete le obiezioni mosse dall'opinione americana alla dottrina tedesca dell'austerità; l'altro fa spazio alle ragioni che militano in favore dell'austerità, come è praticata in Germania. Il primo dei due avvalorava il sospetto che un'Europa strutturata sul criterio del rigore e del risparmio corrisponda soprattutto all'interesse degli elettori e dei contribuenti tedeschi. La dottrina dell'austerità ha le sue origini nella scuola dell'*Ordo-liberalismus*, affermata nella Repubblica Federale intorno al 1950, consistente in un apparato di norme e vincoli incompatibili con lo spirito di una società libera<sup>86</sup>. Anche l'articolo di replica fa risalire l'origine della dottrina all'*Ordoliberalismus*. Ma alla scuola di Walter Eucken, al sistema della *Soziale Marktwirtschaft*, viene qui riconosciuto un diverso significato: non una mera imposizione di norme vincolanti, ma un invito a rispettare alcune regole fondamentali di ordine fiscale e morale. I tedeschi guardano con sospetto alla prassi angloamericana che presta denaro senza garanzia di restituzione: nelle banche tedesche sono pochi i prodotti finanziari infetti, e quei pochi tutti di origine inglese o americana. Con la sua etica severa, la Germania ha fissato l'età del pensionamento a 67 anni, mentre in Grecia certi impiegati pubblici si ritiravano a 52. Passando al «New York Times», il suo atteggiamento si fa più conciliante rispetto agli anni del più duro confronto: la critica è contenuta, e lascia spazio al riconoscimento di alcune ragioni avanzate da

<sup>85</sup> Jaroslaw Kaczynski, *Nie odtwarzajmy Cesarstwa Niemieckiego*, Non rifondiamo l'Impero Germanico, «Rzeczpospolita», 8 dicembre 2011.

<sup>86</sup> *Europe to Germany* 14 marzo 2012.

Parigi e da Berlino. L'Europa, scrive il quotidiano di New York, si è data nel tempo alcune istituzioni proprie di uno Stato sovrano. La crisi del credito scoppiata in Grecia sul finire del 2009 ha scosso, ma non abbattuto, la fiducia degli europei nelle loro istituzioni politiche ed economiche. Nel dicembre 2011 i *leaders* dei due paesi centrali, la cancelliera Merkel e il presidente Sarkozy, hanno proposto un trattato intergovernativo che prevede una supervisione centralizzata dei bilanci nazionali e sanzioni automatiche a carico dei trasgressori. Insieme ai paesi dell'euro, ancora altri hanno aderito al trattato. A questo punto si può dire che la Germania abbia unificato l'Europa sotto il suo controllo, spingendo ai margini l'isola britannica<sup>87</sup>. Poi il giornale prende atto delle azioni decise ai vertici europei: sono stati forniti ingenti finanziamenti alla Banca centrale europea, è stato accordato un secondo pacchetto di prestiti alla Grecia, è stato allontanato il pericolo di una crisi finanziaria<sup>88</sup>. Il «Washington Post» insiste sul punto che l'austerità non basta, che deve essere accompagnata da misure per la crescita; segnala un appello lanciato dal presidente della Commissione Barroso per un maggiore impegno nella ripresa della produzione, sottoscritto dai *premiers* inglese, italiano e spagnolo ma non dai due autori del patto fiscale, Merkel e Sarkozy. È disposto, tuttavia, a riconoscere che i governi europei sono di fronte a una quadratura del cerchio: ridurre una montagna di debito accumulata in anni di spesa eccessiva, e al tempo stesso scuotere economie stagnanti per innalzare le condizioni generali di vita<sup>89</sup>. Il «Wall Street Journal» pone il problema della democrazia politica. Osserva che il progresso verso una più intima unione dei paesi europei è stato compiuto da *élites* senza seguito popolare: l'idea federalista viene realizzata da minoranze che sospingono folle passive. Ammette, d'altra parte, che l'Unione Europea ha compiuto un grande lavoro, salvando da più parti situazioni compromesse<sup>90</sup>. E poi il trattato non contiene vincoli di bilancio tanto severi come sembra a prima vista, e non è vero che renda illegali le politiche keynesiane di stimolo: lascia, in realtà, uno spazio sufficiente di intervento per la crescita<sup>91</sup>. Il «Wall Street Journal» ricerca i motivi della solidarietà tra Parigi e Berlino. Osserva che in molti paesi (salvo che in Grecia) viene meno la radicata germanofobia. Riconosce spiritosamente che la Germania di oggi non presenta un volto marziale: alla Cancelleria una gentile signora, alle Finanze un vecchio invalido, agli Esteri un omosessuale dichiarato. E inoltre: di fronte alla crisi che investe gran parte del continente, le nazioni si affidano volentieri alla potenza industriale che si dimostra capace di dominare la tempesta<sup>92</sup>. La reazione americana al patto fiscale appare oggi benevola, se si pensa allo scontro suscitato pochi anni prima dal trattato costituzionale. Gli ostacoli al movimento verso l'integrazione vengono oggi dall'interno dell'Europa, piuttosto che dall'esterno.

<sup>87</sup> Cfr. il quadro sintetico *European Union*, 23 gennaio 2012.

<sup>88</sup> Paul Geitner, Stephan Castle, *European leaders challenged by rise in joblessness*, 1° marzo 2012.

<sup>89</sup> Edward Cody, *Eu faces growing opposition to austerity measures*, 1° marzo 2012.

<sup>90</sup> *Questions and answers with Mario Monti*, 7 febbraio 2012; *More European commission means less democracys*, 14 febbraio 2012.

<sup>91</sup> Markus Walker, *Budget treaty: neither panacea nor poison*, 31 gennaio 2012.

<sup>92</sup> *Germany molds willing Europe in its own likeness*, 8 marzo 2012.

Al termine di questa rassegna sull'orientamento degli Stati Uniti verso il polo europeo, durante il secondo mandato di Bush e nei primi tempi di Obama, è possibile ricavare alcuni punti essenziali: Europa e Stati Uniti sono due realtà in movimento. Entro l'Unione Europea convivono due distinte formazioni politiche. L'una, condotta da Francia e Germania, persegue gli obiettivi della sicurezza energetica, facendo ricorso alle riserve offerte dalla Russia, e dell'integrazione politica, attuando una riforma istituzionale e una normativa di rigore finanziario. L'altra, costituita dai paesi di recente acquisizione che avvertono come un pericolo la vicinanza della Russia, preferisce conservare la protezione dell'Occidente americano piuttosto che fondare una comunità continentale. Allo scadere del 2011, con l'inaugurazione del Nord Stream e con la proposta del patto fiscale, sembrava che la prima delle due formazioni avesse acquistato il sopravvento. Negli Stati Uniti, non due formazioni territoriali, ma un mutamento di indirizzo. Il rifiuto delle tesi francesi e tedesche, categorico al tempo del trattato costituzionale e ancora esplicito alla firma del trattato di riforma, perde vigore al momento del secondo referendum irlandese; anche dal Nabucco gli Stati Uniti, in origine suoi promotori, prendono le distanze sul finire del 2009, lasciando la Commissione europea, espressione di un'Europa senza Germania né Francia né Italia, sola ad insistere su un progetto che era divenuto impossibile dopo la rivoluzione geopolitica della Turchia, e inutile dopo il *reset* Usa-Russia. Rifiutando la dottrina del multipolarismo, gli Stati Uniti si piegano lentamente ad accettarne la pratica. Certo questa tendenza revisionistica è promossa dall'amministrazione democratica, ma soprattutto è imposta dalla crisi, e dal mutamento che ne consegue dell'asse del potere mondiale.

# Fondation Jean Monnet pour l'Europe, Lausanne ([www.jean-monnet.ch](http://www.jean-monnet.ch))

Située sur le campus de l'Université de Lausanne à Dorigny (Suisse), la Fondation Jean Monnet pour l'Europe est une institution indépendante de pure utilité publique créée en 1978 par Jean Monnet, bâtisseur de l'Europe unie. Elle rassemble des archives écrites et audiovisuelles sur la construction européenne, organise cette mémoire et la rend accessible aux chercheurs, enseignants et étudiants, gère une bibliothèque et un centre de documentation spécialisés, édite des publications consacrées aux questions européennes, conduit des activités de recherche, de formation et d'information, organise des rencontres, débats et colloques sur l'Europe.

Pour cause de départ prochain à la retraite de la titulaire actuelle, la Fondation doit repourvoir le poste de

## **responsable des archives**

**Taux d'activité:** plein temps.

**Entrée en fonction:** 1<sup>er</sup> avril 2013 ou à convenir.

**Tâches:** la personne engagée, qui dépendra de la direction de la Fondation, sera responsable des archives écrites, de la médiathèque, de la bibliothèque européenne et du centre de documentation européenne. Ses tâches seront les suivantes: accueil de fonds ou de documents, classement, sauvegarde, réponses écrites aux demandes, accueil des chercheurs et utilisateurs, acquisition de livres, organisation de la bibliothèque, gestion du centre de documentation européenne, préparation de manuscrits et suivi de l'édition, établissement de rapports d'activités, collaboration à l'organisation et au déroulement des événements publics de la Fondation. Un collaborateur d'archives à plein temps est subordonné au responsable des archives. Un collaborateur de la Fondation travaille à hauteur de 30% comme aide dans le domaine de la médiathèque. Un mandataire externe ainsi que des étudiants prêtent également leur concours occasionnel.

### **Profil souhaité:**

- formation universitaire en histoire, de préférence contemporaine (niveau Master). Des connaissances dans le domaine de la construction européenne seraient un atout important;
- formation et expérience d'archiviste de plusieurs années seraient un sérieux atout;
- expérience de plusieurs années dans la recherche et l'édition souhaitables;
- langue maternelle française et très bonnes connaissances d'anglais. En outre, des connaissances d'allemand et/ou d'italien et/ou d'espagnol seraient également un atout.

**Renseignements complémentaires:** Madame Françoise Nicod, responsable des archives, se tient à votre disposition. Tél.: +41 (0)21 692 20 90, courriel: [francoise.nicod@fjme.unil.ch](mailto:francoise.nicod@fjme.unil.ch)  
Le cahier des charges peut être obtenu sur demande.

**Les dossiers de candidature sont à adresser au plus tard le 30 septembre 2012 par courrier postal** à Monsieur Gilles Grin, directeur, Fondation Jean Monnet pour l'Europe, Ferme de Dorigny, CH-1015 Lausanne.